

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 9-10 settembre 2018



BANDI E GARE

Sole 24 Ore 10/09/18 P. 19 Caos bando periferie: avanzi inutilizzabili senza il programma 1

EQUO COMPENSO

Sole 24 Ore 10/09/18 P. 1 EQUO COMPENSO SI MUOVONO LE REGIONI MAZZEI BIANCA LUCIA 2

PROFESSIONISTI E UE

Sole 24 Ore 10/09/18 P. 1 PROFESSIONISTI A PROVA UE BUSSI CHIARA 4

RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PROFESSIONALI

Sole 24 Ore 10/09/18 P. 7 Professionisti senza frontiere: l'Italia accelera dopo i rilievi Ue Chiara Bussi, Marina Castellaneta 6

GRANDI OPERE

Sole 24 Ore 09/09/18 P. 11 L'INFRASTRUTTURA DEVE FARE I CONTI CON LA CAPACITA' DI ANTICIPARE IL FUTURO GIOVANNINI ENRICO 9

INFRASTRUTTURE

Corriere Della Sera 10/09/18 P. 16 La lettera dopo il disastro e lo scontro con Roma «Il ponte? Non abbiamo l'obbligo di custodia» Giusi Fasano, Fiorenza Sarzanini 11

Corriere Della Sera - Corriereconomia 10/09/18 P. 6 GRANDI OPERE I SOLDI CI SONO NON BUTTIAMOLI VIA BACCARO ANTONELLA 13

PRIVATIZZAZIONI

Corriere Della Sera - Corriereconomia 10/09/18 P. 12 VITO GAMBERALE RICORDI DI UNPUBBLICO PRIVATIZZATORE Alessandra Puato 14

FLAT TAX

Sole 24 Ore 10/09/18 P. 3 La nuova flat tax per i professionisti Ecco a chi converrà cambiare regime 17

Caos bando periferie: avanzi inutilizzabili senza il programma

INVESTIMENTI

Solo 15 città hanno nei conti «risparmi» sufficienti per finanziare le opere

I 140 milioni di copertura sul 2018 potranno assorbire gli sforamenti del pareggio

Gianni Trovati

La polemica incendiaria sul bando periferie ha sparso a piene mani certezze in Parlamento e incognite nelle amministrazioni locali. Fra Camera e Senato si confronteranno anche nella giornata decisiva di oggi le posizioni nette della maggioranza M5S-Lega, che nella sospensione delle 96 convenzioni vede lo strumento per premiare gli enti «virtuosi» titolari di avanzi senza che sia lo Stato a decidere dove promuovere investimenti e dove no, e quelle altrettanto chiare dell'opposizione, che parlano di «scippo» e provano a riesumare le convenzioni a suon di emendamenti.

Tanta sicurezza si sgretola però quando dalle stanze della politica si passa agli uffici delle ragionerie locali. Che cosa si potrà fare davvero una volta in vigore il Milleproroghe? E chi può fare cosa?

Prima di avventurarsi nel dedalo creato dall'emendamento notturno approvato al Senato e in via di conferma alla Camera, è utile anticipare i risultati. La sospensione delle convenzioni produce sui conti pubblici un effetto positivo per 1.030 milioni in quattro anni, di cui 140 milioni nel 2018, che servirebbero a coprire gli effetti di un primo «sblocco» genera-

lizzato degli avanzi di amministrazione. Ma per utilizzare gli avanzi per investimenti occorre applicarli, modificando il bilancio con parere dei revisori e voto in consiglio comunale, e adeguare i programmi delle opere pubbliche (con la procedura complessa descritta nell'articolo qui a destra): mosse che richiedono mesi. «Andrebbero acquisiti - aggiungono nel loro dossier i tecnici del servizio Bilancio della Camera - chiarimenti volti a confermare l'effettiva possibilità, per i Comuni interessati, di rimodulare, senza che si determinino ulteriori oneri, gli impegni di spesa e i connessi pagamenti in relazione al differimento dell'efficacia delle convenzioni».

I 140 milioni messi nella cascina del bilancio pubblico per quest'anno potrebbero però tornare utili per coprire eventuali stop alle sanzioni

per chi sfiora il pareggio 2018, tanto più che da annunci pubblici di governo e maggioranza il Milleproroghe è solo l'antipasto per un cambio di regole che dall'anno prossimo libererà a regime gli avanzi nei calcoli sui vincoli di finanza pubblica. Ma nessuno può garantire a priori che questi sforamenti sanabili servano davvero a investimenti e non a spesa corrente.

Con la semplificazione tipica della politica, il Milleproroghe divide i Comuni in due gruppi. Via i finanziamenti alle città, e più spazi finanziari ai Comuni medi e piccoli (del Centro-Nord). Ma se in questi ultimi l'utilizzo effettivo di questi spazi incontra i problemi appena citati, anche nel mondo interessato dal bando periferie (in realtà i Comuni interessati dai 96 progetti sono 326, anche medi e piccoli, perché in gioco ci sono anche le Città metropolitane) il quadro è più complesso. I primi calcoli Anci mostrano tre situazioni diverse: in una quindicina di casi gli enti beneficiari avrebbero avanzi sufficienti per proseguire con fondi i propri progetti del bando periferie, ma per farlo devono adeguare bilanci e programmi delle opere pubbliche.

Altri 30 hanno nei conti risorse per coprire una parte degli interventi, mentre gli altri (quindi la metà abbondante della platea) non hanno avanzi e non potrebbero far altro che abbandonare i progetti. Con la conseguenza, peraltro, di perdere gli eventuali cofinanziamenti privati, e senza poter chiedere una parte dei 300 milioni di contributi messi a disposizione della manovra perché questi sono riservati a chi non ha partecipato con successo proprio al bando periferie.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

QUOTIDIANO

ENTI LOCALI & PA



APPALTI

In house a rischio per i ritardi Anac

Pioggia di domande di iscrizione agli elenchi ancora senza risposta. — **R. Camporesi, A. Mazzillo e N. Tonveronachi**

Il testo integrale dell'articolo su: quotidianoentilocali.ilsole24ore.com



.professioni

Parcelle

Equo compenso si muovono le Regioni

Adeguatezza dei corrispettivi. Nove mesi dopo le regole nazionali scendono in campo con leggi ad hoc Toscana, Puglia (solo avvocati), Calabria (pagamenti privati) e Sicilia. Anche il Lazio si prepara a intervenire

Toscana, Sicilia, Puglia e Calabria dettano regole a tutela dei professionisti. Ma ognuna a modo suo. In arrivo anche il Lazio.

Mazzei — a pag. 6

L'equo compenso cerca più forza con le iniziative delle Regioni

Pagina a cura di
Bianca Lucia Mazzei

Sono passati nove mesi dall'entrata in vigore delle regole sull'equo compenso delle prestazioni professionali e anche le Regioni hanno cominciato a scendere in campo. Ognuna a suo modo.

Toscana e Sicilia hanno varato regolamentazioni che seguono l'impostazione nazionale e riguardano tutti i professionisti, mentre la Puglia si è occupata solo degli avvocati. Del tutto diversa, invece, la strada intrapresa dalla Calabria che non è intervenuta sui compensi per gli incarichi conferiti dall'amministrazione regionale o dagli enti controllati ma, anche allo scopo di contrastare l'evasione fiscale, ha acceso i riflettori sui pagamenti delle prestazioni professionali da parte dei privati. E anche il Lazio sta mettendo a punto un provvedimento in materia.

Le regole

La disciplina dell'equo compenso è stata prevista dal Dl 148/2017 ed è entrata in vigore il 6 dicembre 2017. Inizialmente scritta per gli avvocati (la norma è infatti inserita nella riforma forense, la legge 247/2012) è stata poi estesa a tutti i professionisti. In pratica, il compenso, per essere equo, va determinato in base ai parametri fissati dai decreti ministeriali che riguardano le diverse professioni e ai quali deve fare riferimento il giudice, in caso di contenzioso. La tutela scatta però solo nei confronti dei cosiddetti

clienti forti, ossia, grandi imprese, banche ed assicurazioni. La Pa deve, invece, garantire «il principio dell'equo compenso».

Vietate anche le clausole vessatorie (annullabili dal magistrato), come la modifica unilaterale del contratto da parte del cliente, l'obbligo ad anticipare le spese o a rinunciare al rimborso, la pretesa di prestazioni aggiuntive e la fissazione dei tempi di pagamento superiori a sessanta giorni.

Le Regioni

Il via lo ha dato la Toscana che, il 6 marzo scorso, rendendo più stringente le regole nazionali per la Pa, ha dettato gli indirizzi che uffici regionali e enti controllati devono seguire nel conferimento delle prestazioni professionali: compensi ed importi a base di gara determinati in base ai parametri ministeriali, niente clausole vessatorie e divieto di introduzione di criteri di valutazione delle offerte che prevedono prestazioni aggiuntive a titolo gratuito. Con un'impostazione simile la Sicilia ha disciplinato l'equo compenso a fine agosto.

In Puglia, invece, la regolamentazione riguarda solo gli avvocati. La Regione, su richiesta degli ordini locali, ha modificato le delibere 2011-2012 per adeguarle alla normativa statale, senza però estendere la disciplina alle altre professioni. Nel prevedere che i compensi siano determinati in base ai decreti ministeriali, la Puglia ha stabilito che «i parametri medi» siano «ragionevolmente decurtati del 50%». La Regione ha cioè adottato il taglio massimo poi consentito dal Dm 37/2018 (la delibera è precedente) che

fissa i valori di riferimento per i legali. «Si è voluto porre un freno alle riduzioni ben più alte che venivano normalmente applicate», dice Giovanni Stefani, presidente dell'ordine di Bari.

Nonostante le differenze, Toscana, Sicilia e Puglia hanno comunque regolamentato i compensi erogati dall'amministrazione e dagli enti controllati. La Calabria ha invece puntato sui pagamenti dei privati. La legge regionale 25/2018, in vigore da qualche settimana, ha infatti subordinato la presentazione e il rilascio di autorizzazioni e istanze di intervento previste da norme regionali, provinciali e comunali, alla dimostrazione, da parte del privato, di aver pagato il professionista di cui si è (necessariamente) avvalso. Si tratta di una norma che riguarderà in particolar modo le professioni tecniche.

Il monitoraggio

Il principio dell'adeguatezza fra corrispettivo e qualità e quantità del lavoro svolto fatica però a farsi strada e rimane aperto il problema dell'applicazione delle nuove norme alle vecchie convenzioni. Molti ordini si stanno quindi attrezzando per monitorare la situazione. Il Consiglio nazionale forense ha costituito prime dell'estate un nucleo di monitoraggio. «Stiamo raccogliendo le segnalazioni - dice il consigliere nazionale Vito Vannucci - e i problemi riguardano soprattutto gli istituti bancari e le convenzioni siglate prima del Dl 148».

Anche i commercialisti si stanno muovendo. «Abbiamo costituito una task force - dichiara il consigliere nazionale Giorgio Luchetta - cui è possibile segnalare abusi da parte di sog-

getti forti. E sosterremo i colleghi in ogni eventuale controversia».

In campo anche le professioni tecniche. La consulta degli ordini della Sicilia si era infatti rivolta al presidente della Regione (prima del varo della delibera) per segnalare l'affidamento

di incarichi e la richiesta di prestazioni a titolo gratuito o simbolico.

Ma anche i giudici stanno dando applicazione alle norme sull'equo compenso. Il Tar Calabria, a inizio agosto, ha annullato un incarico di progettazione gratuito del Comune di Catan-

zaro, che prevedeva un rimborso spese di 250mila euro (si veda il Sole 24ore dell'11 agosto) e la Cassazione con l'ordinanza del 31 agosto ha ribadito la necessità di applicare i parametri forensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTE LE NORME IN CAMPO

1 ITALIA
Tutela contro i grandi clienti

Per garantire ai professionisti un guadagno proporzionale alla qualità e alla quantità del lavoro svolto, il Dl 148/2017 ha previsto che il compenso, per essere equo, non deve scendere sotto i parametri fissati da decreti ministeriali. La tutela scatta nei confronti dei clienti forti: banche, assicurazioni, grandi imprese. Anche la Pa è tenuta a garantire il principio dell'equo compenso.

2 TOSCANA
I primi indirizzi regionali

La Toscana, a marzo 2018, ha approvato gli indirizzi che uffici regionali ed enti dipendenti dalla Regione devono seguire nell'acquisizione di servizi professionali. I compensi e gli importi posti a base di gara dovranno essere determinati sulla base dei decreti ministeriali che indicano i parametri di riferimento per ogni professione.

3 PUGLIA
Solo avvocati

Già dotata di una regolamentazione regionale relativa alla determinazione dei compensi degli avvocati, la Regione ha modificato le delibere varate nel 2011-2012 per adeguarle alla nuova normativa statale (Dl 148/2017). L'applicazione delle regole regionali rimane limitata agli avvocati e i parametri ministeriali vengono «ragionevolmente» decurtati del 50%.

4 SICILIA
Stop ai valori simbolici

Ricalca il modello della Toscana, la delibera con cui la Sicilia, a fine agosto, è intervenuta per mettere la parola fine a «compensi non proporzionali o addirittura simbolici». Amministrazione regionale ed enti vigilati o controllati dovranno utilizzare i parametri ministeriali sia per i compensi che per gli importi a base d'asta.

5 CALABRIA
Norme antievasive

Tutelare il lavoro dei professionisti ma anche ridurre l'evasione fiscale. La Calabria, con la legge 25/2018, a differenza delle altre Autonomie, non si è occupata degli incarichi pubblici, ma di quelli affidati dai privati, subordinando la richiesta e il rilascio delle autorizzazioni alla dimostrazione del pagamento del professionista.

Gli ordini lavorano per vigilare sull'applicazione della normativa e raccogliere casi di violazioni

ILLUSTRAZIONE DI STEFANO RIZZI/DAPALA



L'ITALIA ORA RECUPERA

Professionisti a prova Ue

Lo spettro di un deferimento alla Corte di Giustizia della Ue ha imposto all'Italia un'accelerazione per rimuovere gli ostacoli alla libera circolazione dei professionisti. Nello schema di disegno di Legge europea 2018 approvato giovedì dal Consiglio dei ministri, sono state inserite alcune modifi-

che alla normativa sul riconoscimento dei titoli di studio per allineare il nostro Paese alla normativa Ue. L'Italia risponde così ai rilievi provenienti da Bruxelles e contenuti in una lettera di messa in mora inviata a 27 Paesi europei.

Bussi e Castellaneta — a pag. 7

Riconoscimento delle qualifiche. Bruxelles aveva invitato 27 Paesi a rimuovere gli ostacoli. Nel disegno di legge Europea 2018 le modifiche per evitare il deferimento alla Corte di Giustizia

Professionisti senza frontiere: l'Italia accelera dopo i rilievi Ue

Pagina a cura di
Chiara Bussi
Marina Castellaneta

Un nuovo passo avanti verso l'Europa dei professionisti senza frontiere. Lo spettro di un deferimento alla Corte di Giustizia Ue ha imposto all'Italia un'accelerazione per rimuovere gli ostacoli al pieno rispetto della normativa europea sul riconoscimento delle qualifiche, strumento indispensabile per la libera circolazione all'interno del mercato unico.

Nel pacchetto della Legge europea 2018 (che è stato approvato la settimana scorsa e verrà presentato alle Camere con successiva consultazione della Conferenza Stato-Regioni) sono state inserite alcune modifiche alla normativa che ha recepito nel nostro Paese le direttive europee sul riconoscimento reciproco dei titoli (2005/36/Ce modificata dalla direttiva 2013/55/Ue). Formule e precisazioni, che tradotte dal freddo linguaggio giuridico chiariscono requisiti e modalità per allineare l'Italia alle regole Ue. Gli interventi più significativi riguardano la definizione del diritto di stabilimento e di esercizio della professione all'interno della Ue, oltre a nuovi dettagli sulla tessera professionale e il riconoscimento automatico, che insieme al sistema generale rap-

presentano le tre modalità per poter esercitare una professione regolamentata in un altro Paese europeo. (Si veda la scheda a fianco).

Sotto la lente di Bruxelles sono finiti 27 Paesi (con la sola esclusione della Lituania), che il 19 luglio scorso si sono visti recapitare una «lettera di messa in mora», atto di inizio della fase di precontenzioso. La Commissione Ue ha dato due mesi di tempo per una risposta dettagliata che potrebbe portare alla chiusura del procedimento, o, se Bruxelles non fosse soddisfatta della risposta, all'adozione di un «parere motivato» che potrebbe poi portare al deferimento alla Corte Ue.

Le modifiche introdotte in Italia

La prima modifica prevista dal governo nello schema di disegno di legge relativo alla legge europea 2018 riguarda gli aspetti chiave legati alla nozione di cittadino Ue «legalmente stabilito» che viene sganciato dalla residenza. Con questa definizione si intende chi «soddisfa tutti i requisiti per l'esercizio di una professione in uno Stato membro e non è soggetto ad alcun divieto, neppure temporaneo, all'esercizio di tale professione». Le direttive Ue non fanno infatti riferimento allo «Stato membro di residenza» perché considerano centrale il legittimo stabilimento in rapporto al luogo di esercizio stabile della professione. Da qui la necessità di un adeguamento della

legislazione italiana alla definizione Ue, chiarita anche dalla Guida per l'utente relativa alla direttiva 2005/36.

Tra gli altri punti, centrali le modifiche per allineare l'Italia alla disciplina sulla tessera professionale europea, aspetto qualificante dell'impianto Ue sul riconoscimento delle qualifiche professionali, anche perché funzionale ad agevolare la mobilità dei professionisti con uno sprint nello scambio di informazioni tra Stato membro ospitante e Paese di origine. La tessera, infatti, deve contenere informazioni sulle qualifiche dei professionisti (università, istituti frequentati, qualifiche ottenute ed esperienze professionali), domicilio legale ed eventuali sanzioni ricevute. Se il decreto legislativo del 2007 si limita a prevedere il rilascio della sola documentazione in possesso dell'autorità competente, la direttiva Ue del 2013 ha inserito l'obbligo per lo Stato membro di origine di rilasciare «ogni certificato di supporto». L'autorità competente ha inoltre un mese di tempo per esaminare la documentazione. Il termine, come prevedono le modifiche introdotte dalla Legge europea, scatta a partire da una settimana dal ricevimento della domanda. Possibile una proroga di due settimane, ma solo una volta e per ragioni legate alla salute pubblica o alla sicurezza dei destinatari del servizio.

Che cosa succede invece se la formazione del professionista non è sufficiente per poter esercitare stabil-

mente l'attività in un altro Paese? Il legislatore italiano aveva previsto la sola prova attitudinale per le sette professioni a riconoscimento automatico, ma con il nuovo testo è stata inserita la possibilità per le autorità competenti di scegliere tra prova attitudinale e tirocinio di adattamento. Bruxelles dovrà ora valutare se le misure introdotte dall'Italia e dagli altri

Paesi saranno sufficienti per evitare una procedura di infrazione. E per aggiungere un nuovo tassello al puzzle della libera circolazione dei professionisti in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TRE STRUMENTI VERSO IL VIA LIBERA

1 IL SISTEMA GENERALE DI RICONOSCIMENTO

L'iter

Per esercitare stabilmente in un altro Stato Ue una professione regolamentata occorre fare domanda all'autorità responsabile del Paese ospitante, individuata grazie al centro di assistenza dello Stato di origine. Questa verifica il livello della qualifica secondo i criteri della direttiva 2005/36/Ce. Non si può negare il riconoscimento di una qualifica se classificata allo stesso livello di quella richiesta o subito inferiore (i livelli sono 5).

Decisione entro quattro mesi

Ricevuta la domanda, l'autorità ne conferma la ricezione entro un mese, segnalando gli eventuali documenti mancanti e deve decidere entro quattro mesi. Se lo Stato membro in cui si è ottenuta la qualifica non regola né la professione né la formazione, l'autorità può chiedere che si dimostri di aver esercitato la professione per almeno due anni nel corso degli ultimi dieci.

Le novità più rilevanti riguardano il concetto chiave del diritto di stabilimento nella Ue



Libertà di movimento. In Europa si può esercitare un'attività attraverso il riconoscimento dei titoli. Secondo la Ue restano però da rimuovere alcune barriere

2 IL RICONOSCIMENTO AUTOMATICO

Requisiti armonizzati per sette professioni

Solo per sette professioni (medico, infermiere responsabile dell'assistenza generale, dentista, veterinario, ostetrica, farmacista, architetto) i requisiti minimi di formazione sono stati "armonizzati" nella Ue. Occorre avere la qualifica indicata per lo Stato membro nell'allegato V della direttiva 2005/36/Ce (titolo di formazione ed eventuale certificato).

Meno burocrazia

La qualifica rientra nel regime di riconoscimento automatico dei diplomi. L'autorità dello Stato ospitante non può dunque controllare la formazione e richiedere documenti che ne specificano il contenuto. Se non si può concedere il riconoscimento automatico, si potrebbe rientrare nel sistema generale.

3 LA TESSERA PROFESSIONALE EUROPEA

Iter più snello per cinque categorie

Alcune professioni (infermiere responsabile dell'assistenza generale, farmacista, fisioterapista, guida alpina, agente immobiliare), in alternativa alle procedure standard, possono richiedere la tessera europea, una procedura online più rapida. A valutare in prima battuta i documenti è il Paese di origine, che ha un mese per esaminarla e inoltrarla al Paese ospitante. Il termine, come prevede la Legge europea 2018, scatta a partire da una settimana dal ricevimento della domanda. Possibile una proroga di due settimane, ma solo una volta e per ragioni legate alla salute pubblica o alla sicurezza dei destinatari del servizio.

Silenzio-assenso

Se lo Stato di destinazione non decide entro i termini, le qualifiche sono tacitamente riconosciute.



Riconoscimento delle qualifiche. Bruxelles aveva invitato 27 Paesi a rimuovere gli ostacoli Nel disegno di legge Europea 2018 le modifiche per evitare il deferimento alla Corte di Giustizia Professionisti senza frontiere: L'Italia accelera dopo i rilievi Ue

Pagina a cura di
Chiara Bussi
Marina Castellaneta

Un nuovo passo avanti verso l'Europa dei professionisti senza frontiere. Lo spettro di un deferimento alla Corte di Giustizia Ue ha imposto all'Italia un'accelerazione per rimuovere gli ostacoli al pieno rispetto della normativa europea sul riconoscimento delle qualifiche, strumento indispensabile per la libera circolazione all'interno del mercato unico.

Nel pacchetto della Legge europea 2018 (che è stato approvato la settimana scorsa e verrà presentato alle Camere con successiva consultazione della Conferenza Stato-Regioni) sono state inserite alcune modifiche alla normativa che ha recepito nel nostro Paese le direttive europee sul riconoscimento reciproco dei titoli (2005/36/Ce modificata dalla direttiva 2013/55/Ue). Formule e precisazioni, che tradotte dal freddo linguaggio giuridico chiariscono requisiti e modalità per allineare l'Italia alle regole Ue. Gli interventi più significativi riguardano la definizione del diritto di stabilimento e di esercizio della professione all'interno della Ue, oltre a nuovi dettagli sulla tessera professionale e il riconoscimento automatico, che insieme al sistema generale rappresentano le tre modalità per poter esercitare una professione regolamentata in un altro Paese europeo. (Si veda la scheda a fianco).

Sotto la lente di Bruxelles sono finiti 27 Paesi (con la sola esclusione

della Lituania), che il 19 luglio scorso si sono visti recapitare una «lettera di messa in mora», atto di inizio della fase di precontenzioso. La Commissione Ue ha dato due mesi di tempo per una risposta dettagliata che potrebbe portare alla chiusura del procedimento, se Bruxelles non fosse soddisfatta della risposta, all'adozione di un «parere motivato» che potrebbe poi portare al deferimento alla Corte Ue.

Le modifiche introdotte in Italia

La prima modifica prevista dal governo nello schema di disegno di legge relativo alla legge europea 2018 riguarda gli aspetti chiave legati alla nozione di cittadino Ue «legalmente stabilito» che viene sganciato dalla residenza. Con questa definizione si intende chi «soddisfa tutti i requisiti per l'esercizio di una professione in uno Stato membro e non è soggetto ad alcun divieto, neppure temporaneo, all'esercizio di tale professione». Le direttive Ue non fanno infatti riferimento allo «Stato membro di residenza» perché considerano centrale il legittimo stabilimento in rapporto al luogo di esercizio stabile della professione. Da qui la necessità di un adeguamento della legislazione italiana alla definizione Ue, chiarita anche dalla Guida per l'utente relativa alla direttiva 2005/36.

Tra gli altri punti, centrali le modifiche per allineare l'Italia alla disciplina sulla tessera professionale europea, aspetto qualificante dell'impianto Ue sul riconoscimento delle qualifiche professionali, anche perché funzionale ad agevolare la mobilità dei professionisti con uno sprint nello scambio

di informazioni tra Stato membro ospitante e Paese di origine. La tessera, infatti, deve contenere informazioni sulle qualifiche dei professionisti (università, istituti frequentati, qualifiche ottenute ed esperienze professionali), domicilio legale ed eventuali sanzioni ricevute. Se il decreto legislativo del 2007 si limita a prevedere il rilascio della sola documentazione in possesso dell'autorità competente, la direttiva Ue del 2013 ha inserito l'obbligo per lo Stato membro di origine di rilasciare «ogni certificato di supporto». L'autorità competente ha inoltre un mese di tempo per esaminare la documentazione. Il termine, come prevedono le modifiche introdotte dalla Legge europea, scatta a partire da una settimana dal ricevimento della domanda. Possibile una proroga di due settimane, ma solo una volta e per ragioni legate alla salute pubblica o alla sicurezza dei destinatari del servizio.

Che cosa succede invece se la formazione del professionista non è sufficiente per poter esercitare stabilmente l'attività in un altro Paese? Il legislatore italiano aveva previsto la sola prova attitudinale per le sette professioni a riconoscimento automatico, ma con il nuovo testo è stata inserita la possibilità per le autorità competenti di scegliere tra prova attitudinale e tirocinio di adattamento. Bruxelles dovrà ora valutare se le misure introdotte dall'Italia e dagli altri Paesi saranno sufficienti per evitare una procedura di infrazione. E per aggiungere un nuovo tassello al puzzle della libera circolazione dei professionisti in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità più rilevanti riguardano il concetto chiave del diritto di stabilimento nella Ue





Libertà

di movimento.

In Europa si può
esercitare
un'attività
attraverso
il riconoscimento
dei titoli. Secondo
la Ue restano però
da rimuovere
alcune barriere

I TRE STRUMENTI VERSO IL VIA LIBERA

1 IL SISTEMA GENERALE DI RICONOSCIMENTO

L'iter

Per esercitare stabilmente in un altro Stato Ue una professione regolamentata occorre fare domanda all'autorità responsabile del Paese ospitante, individuata grazie al centro di assistenza dello Stato di origine. Questa verifica il livello della qualifica secondo i criteri della direttiva 2005/36/Ce. Non si può negare il riconoscimento di una qualifica se classificata allo stesso livello di quella richiesta o subito inferiore (i livelli sono 5).

Decisione entro quattro mesi

Ricevuta la domanda, l'autorità ne conferma la ricezione entro un mese, segnalando gli eventuali documenti mancanti e deve decidere entro quattro mesi. Se lo Stato membro in cui si è ottenuta la qualifica non regola né la professione né la formazione, l'autorità può chiedere che si dimostri di aver esercitato la professione per almeno due anni nel corso degli ultimi dieci.

2 IL RICONOSCIMENTO AUTOMATICO

Requisiti armonizzati per sette professioni

Solo per sette professioni (medico, infermiere responsabile dell'assistenza generale, dentista, veterinario, ostetrica, farmacista, architetto) i requisiti minimi di formazione sono stati "armonizzati" nella Ue. Occorre avere la qualifica indicata per lo Stato membro nell'allegato V della direttiva 2005/36/Ce (titolo di formazione ed eventuale certificato).

Meno burocrazia

La qualifica rientra nel regime di riconoscimento automatico dei diplomi. L'autorità dello Stato ospitante non può dunque controllare la formazione e richiedere documenti che ne specifichino il contenuto. Se non si può concedere il riconoscimento automatico, si potrebbe rientrare nel sistema generale.

3 LA TESSERA PROFESSIONALE EUROPEA

Iter più snello per cinque categorie

Alcune professioni (infermiere responsabile dell'assistenza generale, farmacista, fisioterapista, guida alpina, agente immobiliare), in alternativa alle procedure standard, possono richiedere la tessera europea, una procedura online più rapida. A valutare in prima battuta i documenti è il Paese di origine, che ha un mese per esaminarla e inoltrarla al Paese ospitante. Il termine, come prevede la Legge europea 2018, scatta a partire da una settimana dal ricevimento della domanda. Possibile una proroga di due settimane, ma solo una volta e per ragioni legate alla salute pubblica o alla sicurezza dei destinatari del servizio.

Silenzio-assenso

Se lo Stato di destinazione non decide entro i termini, le qualifiche sono tacitamente riconosciute.

Grandi opere
Il significato della concessione

La possibilità di immaginare oggi prospettive ed evoluzioni tecnologiche diventa cruciale per non subire emergenze domani. E anticipare le soluzioni

L'infrastruttura deve fare i conti con la capacità di anticipare il futuro

Enrico Giovannini

I ponti, specialmente quelli cittadini, assumono un valore iconico così forte da diventare talvolta simbolo stesso della città. Il ponte di Brooklyn, il Golden Gate di San Francisco, il ponte di Londra, il ponte di Rialto di Firenze, il ponte Vecchio di Firenze, solo per citarne alcuni, sono opere note in tutto il mondo. E talvolta assumono un valore culturale che travalica il valore ingegneristico o economico dell'opera, come il ponte di Istanbul che unisce l'Europa all'Asia.

I ponti sono, data la loro complessità, opere che affascinano l'immaginario umano e spesso diventano rappresentativi dell'idea stessa di progresso. Il dramma del Ponte Morandi di Genova ha scatenato un dibattito in cui molti si sono improvvisati ingegneri, giuristi, esperti di protezione civile. Abbiamo sentito in queste settimane "tutto e il contrario di tutto". Ma c'è una prospettiva che, come spesso accade nel nostro Paese, è rimasta in ombra e che invece assume un'importanza cruciale quando si parla di infrastrutture e si vogliono rivedere gli accordi con cui lo Stato e i privati gestiscono le infrastrutture.

Infatti, i ponti, come le altre infrastrutture, vanno immaginati in funzione del tipo di futuro che pensiamo si materializzerà. Ma se lo Stato non è in grado di prevedere il futuro, non solo l'infrastruttura si rivelerà rapidamente obsoleta in termini di utilità sociale, ma è anche probabile che si sottostimino gli investimenti necessari per mantenerla adeguata, come accade sistematicamente in Italia, data la scarsa attenzione prestata alla manutenzione (questo vale anche per la gestione dei beni privati, come le nostre abitazioni).

Singapore ha recentemente annunciato di voler diventare il

primo paese al mondo in cui circoleranno solo automobili a guida autonoma. Si prevede, per questo, una netta riduzione del numero di automobili in circolazione, in quanto il *car-sharing* di auto a guida autonoma diventerà molto diffuso. Dato questo "futuro" atteso, si sono posti il problema di cosa fare dei garage che verranno costruiti nei prossimi anni, molti dei quali diventeranno inutili una volta completata la transizione alle auto a guida autonoma, e hanno deciso di aumentare fin d'ora l'altezza minima dei garage in modo da assicurarne il riutilizzo per altre finalità.

Fantascienza? No, corretta programmazione. A chi si occupa di "futuro" una tale decisione non appare sorprendente, visto che da anni il governo di Singapore si è dotato di una struttura di alto livello che ha il compito di scrutare il futuro e aiutare le autorità a incorporare nelle proprie decisioni le previsioni su ciò che, presumibilmente, accadrà. La stessa attitudine si trova negli Emirati Arabi Uniti, al punto tale che Dubai ha anche costruito un "museo del futuro", termine che rappresenta un evidente ossimoro, e si presenta nel mondo come "lo stato del futuro" (anche il governo svedese ha avuto la "ministra del futuro", il cui compito era quello di valutare preventivamente tutti gli atti del governo rispetto all'impatto che essi avrebbero avuto sul futuro del paese, ma è durata poco).

Questa capacità di immaginare il futuro che ci attende diventa vitale non solo quando si programmano le infrastrutture, ma anche quando si negoziano concessioni che durano decine di anni, come quella relativa alle autostrade. Infatti, se è presumibile che l'auto del futuro sarà elettrica e a guida autonoma, che senso ha firmare una concessione in base alla quale nel 2038 il concessionario do-

vrà restituire allo Stato autostrade sì efficienti, ma nelle medesime condizioni di trent'anni prima? Se nel 2038 le autostrade non saranno state trasformate per tener conto dell'evoluzione degli autoveicoli (ad esempio dotandole di sensori per la guida autonoma o, come propongono alcuni, di linee elettriche interrate in grado di alimentare i motori elettrici di futura generazione e così risolvere il problema della loro ridotta autonomia), esse diventeranno monumenti del passato. E se le concessioni non avranno previsto come ripartire gli oneri della manutenzione straordinaria e degli investimenti necessari per tenere conto dell'innovazione tecnologica è presumibile che l'Italia rischi di trovarsi in ritardo su un futuro caratterizzato da crescenti non linearità.

Lo stesso discorso si potrebbe fare per il cambiamento climatico, le cui conseguenze, pur difficilmente prevedibili, vanno tenute in considerazione quando si programmano nuove infrastrutture o le manutenzioni straordinarie di quelle esistenti. Non a caso, la Commissione europea suggerisce di ridurre la durata delle concessioni, così da consentirne la rinegoziazione alla luce delle nuove condizioni esterne.

Capisco che in un Paese che non ha neanche un istituto pubblico per studiare il futuro ai fini di policy e che si fa sistematicamente dettare l'agenda del dibattito politico dalle "emergenze" invece che dalle cose "importanti" queste osservazioni potranno sembrare poco interessanti. Ma l'esperienza internazionale ci dimostra che chi non riesce ad anticipare il futuro è condannato ad inseguire le emergenze, con costi umani, economici e sociali insostenibili.

Portavoce di Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (Asvis)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'icona del ponte.

Lo spezzone rimasto in piedi del ponte Morandi di Genova visto da sotto: il crollo della struttura solleva interrogativi sul senso della manutenzione in vista delle evoluzioni tecnologiche



Garage più alti.

In vista dell'avvento delle auto a guida autonoma, a Singapore hanno risolto il problema dei garage che saranno costruiti nei prossimi anni e che saranno inutili: è stata alzata l'altezza minima, in modo da renderli convertibili in futuro



La lettera dopo il disastro e lo scontro con Roma «Il ponte? Non abbiamo l'obbligo di custodia»

Il botto e risposta tra Autostrade e ministero

Il documento

di **Giusi Fasano**
e **Florenza Sarzanini**

La nota di contestazione inviata dal ministero il 16 agosto, due giorni dopo il crollo del ponte Morandi a Genova, «non può che ritenersi del tutto inammissibile e priva di qualsiasi effetto giuridico». È questo il punto centrale della relazione inviata da Autostrade per contestare le accuse di «gravi inadempienze agli obblighi di manutenzione ordinaria e straordinaria e di custodia» e dunque l'avvio della procedura per la revoca della concessione. Mentre l'inchiesta penale mette sullo stesso piano funzionari ministeriali e manager privati indagati per disastro colposo, omicidio colposo plurimo e omicidio stradale, il carteggio, finora inedito, mostra quanto alto sia il livello dello scontro tra l'azienda e le Infrastrutture. E fa ben comprendere come il contenzioso rischi di durare anni, soprattutto se si tiene conto che la concessionaria addebita al dicastero «errori» sia dal punto di vista tecnico, sia da quello formale e così apre la strada per i ricorsi. Ma soprattutto evidenzia come «tutti gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria sono stati sempre condivisi».

Il crollo

Il ministero contesta il «gravissimo inadempimento agli obblighi di manutenzione, in oggettiva considerazione del collasso dell'infrastruttura, delle vittime accertate e degli ingenti danni riportati». Affermazioni che Autostrade contrasta sostenendo la necessità di avere «elementi di accertamento sulle cause che hanno determinato il collasso, che invece sono assenti perché sono ancora in corso le attività di verifica e analisi di quanto accaduto affidate alla Commissione Ispettiva alla quale è stato assegnato il termine di 30 giorni per una dettagliata ricostruzione dei fatti e ancor più gli accertamenti da parte dell'autorità giudiziaria in merito alle cause del collasso». E dunque «la contestazione non può che ritenersi del tutto inammissibile e priva di qualsiasi effetto giuridicamente rilevante visto l'insussistenza degli elementi minimi necessari».

I controlli

Le Infrastrutture chiedono «una dettagliata relazione che elenchi tutti gli adempimenti posti in essere per assicurare la funzionalità dell'infrastruttura e prevenire lo specifico evento accaduto». Autostrade replica dichiarando che i tempi concessi non sono giusti e rappresentano un «vulnus irrimediabile», poi chiama in causa gli stessi uffici delegati al controllo dell'attività delle

concessionarie specificando che il ministero «è già pienamente a conoscenza degli adempimenti avendone avuto evidenza sia nell'esercizio della costante attività di vigilanza e ispettiva, sia nella valutazione degli interventi annualmente indicati, sia nell'approvazione dell'intervento di retrofitting. La richiesta di documenti non può in alcun modo sostituire gli "elementi" fattuali e giuridici dell'accertamento vulnerando così il necessario contraddittorio procedimentale». E ancora: «La concessionaria ha sempre adempiuto agli obblighi di manutenzione ordinaria previsti dalla Convenzione avendo sempre presentato nei termini indicati il pro-

gramma annuale degli interventi da eseguire effettuando la stessa per importi superiori a quelli previsti dal piano finanziario». Nella relazione viene poi sottolineato che «la concessionaria può eseguire interventi di manutenzione straordinaria ma è tenuta a sottoporre il progetto alla specifica approvazione della Direzione Generale del ministero».

La concessione

Avviando il procedimento per la revoca della concessione Infrastrutture specifica che si riserva «di sottoporre alle competenti autorità di governo ogni valutazione in ordine al miglior soddisfacimento dei molteplici interessi pubblici coinvolti» e «in caso di accertata responsabilità del concessionario» si riserva di «valutare le iniziative di risarcimento anche in forma specifica per i danni patrimoniali e non patrimoniali». Autostrade, dopo aver contestato che «tra il 2008 e il 2017 mai il ministero si è avvalso della facoltà di proporre, in presenza di inadempienze debitamente contestate, la sospensione dell'incremento tariffario, come era invece previsto dalla Convenzione», sostiene che «proprio nella convenzione non si fa cenno agli obblighi di custodia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





1.182

metri
La lunghezza del viadotto sul Polcevera (il ponte Morandi) nel tratto di collegamento a Genova tra le autostrade A7 e A10

1967

la data
L'anno di inaugurazione del ponte, dopo lavori di costruzione durati 4 anni. I piloni sono alti 90 metri, la campata più lunga 208



Su Corriere.it
Leggi tutte le notizie, guarda le foto e i video sulla vicenda del ponte crollato a Genova sul sito www.corriere.it

autostrade per l'Italia

congruo scritto entro il quale il Concessionario dovrà provvedere in ordine agli accertamenti, sottoposto a essere fornito le proprie giustificazioni, la contestazione formulata con la Nota in oggetto, non può dar luogo ad alcun risarcimento e priva di qualsiasi effetto penalizzante rilevante ai fini della Concessione Unica.

In particolare non è prevista alcuna sanzione disciplinare nella Nota di Contestazione - ma è per nulla idonea ad attivare i procedimenti di cui agli artt. 8, 9 e 10 della Concessione di "concessione" ai sensi dell'art. 1 della Legge n. 44 del 28.2.1997, in quanto tale Nota - ai sensi della Concessione Unica - non ha alcun contenuto di grave inadempimento.

All'istruttoria conclusa di tale oggetto, in ordine al rispetto della procedura di contestazione finalizzata all'impugnazione, anziché alla Nota in oggetto con il richiamo all'art. 8 della Concessione Unica agli artt. 9 e 10 della Concessione senza che avvenga il procedimento relativo e prevedibile, in base al fatto di essere questa il presupposto di ogni effetto.

La azione esecutiva del Concessionario non ha fornito alcun termine alla Stazione per presentare la propria "contestazione" da formulare al Concessionario, in quanto tale azione è stata respinta e l'istruttoria è stata conclusa.

La Nota di Contestazione è stata inviata il 16 agosto 2018 e pervenuta al termine dell'istruttoria il 21 agosto 2018. La Nota in oggetto, invece, per essere stata inviata, è stata ricevuta dalla Concessionaria in data 23 agosto 2018 (ossia, 7 giorni dopo il termine di scadenza previsto dalla Concessione Unica, nella relazione a dispetto dell'obbligo di trasmissione nei confronti del Concessionario, Piano Isotta (viadotto) sotto patto della sua presenza di tutti i giustificativi) e non è pervenuta la DGAVCA per ritenere e inviare una copia nella giornata del 23 agosto 2018 (doc. 2).

Avendo riguardo alla ricezione formale del 23 agosto 2018 il termine - gli di prelievo - di 15 giorni si è ridotti a 8 giorni mentre avendo riguardo al rinvio "formale" della Nota, il termine si è ridotto a 11 giorni.

Con riferimento ai punti di cui sopra, ed in considerazione della contestazione formulata con la Nota in oggetto, si ritiene che la stessa sia stata presentata alla Concessionaria Unica, sotto il termine, per la contestazione, quale è la richiesta della relazione e dei documenti di cui sopra.

Il carteggio Due passaggi importanti della lettera nella quale Autostrade per l'Italia replica alla nota di contestazione di «grave inadempimento del concessionario» inviata dal ministero delle Infrastrutture due giorni dopo il crollo del ponte. La società dice che non c'è stato alcun inadempimento e critica la scadenza del ministero per una risposta perché considera la data di invio e non di ricezione

È la dote per i prossimi 15 anni, il problema è come e dove spenderla. Non solo per il disaccordo politico al governo, ma anche perché la riforma del Codice degli appalti non decolla. Mentre il crollo del ponte Morandi ha messo in luce la carenza delle leggi su manutenzioni ed emergenze

di Antonella Baccaro

Con una dote di 150 miliardi nel bilancio statale da spendere nei prossimi 15 anni, già scontati dall'indebitamento netto, per le opere pubbliche il problema oggi non sono le risorse economiche. Ma come spenderle. Non è solo un dilemma politico: scegliere le opere prioritarie su cui Lega e M5S non sempre concordano. È soprattutto un problema pratico: dominare il groviglio di norme che l'ultima riforma del Codice degli appalti, varato (e poi subito corretto) dal governo Renzi, non ha risolto. Anzi. La riforma Delrio non è nemmeno partita per la mancanza di circa la metà dei provvedimenti attuativi, le difficoltà dovute alla sovrapposizione dei due ultimi interventi normativi, l'assenza di un'adeguata formazione dei funzionari deputati ad applicarla. Ma da quando l'8 agosto scorso il ministero delle Infrastrutture ha messo online la consultazione pubblica con l'intento di realizzare una prima modifica d'urgenza al Codice degli appalti, molto è cambiato. Il crollo del ponte Morandi a Genova, una settimana dopo, con il suo strascico di polemiche, ha evidenziato tutte le carenze della normativa attuale nelle situazioni di emergenza e

GRANDI OPERE I SOLDI CI SONO NON BUTTIAMOLI VIA

impresso un'ulteriore accelerazione al piano di riforma.

I contrasti

«La missione è duplice — aveva detto Toninelli in un mese fa —: regole semplici e chiare per rilanciare le opere pubbliche, ma allo stesso tempo guerra senza quartiere alla corruzione e al malaffare. Le norme scritte dal precedente governo hanno infatti creato grandi difficoltà a chi voleva bandire appalti pubblici, soprattutto agli enti locali». Una tesi che l'Autorità anticorruzione, guidata da Raffaele Cantone, non condivide e che sembra indirettamente smentire anche con la recente pubblicazione del consueto rapporto sul mercato dei contratti pubblici in Italia che, nel primo quadrimestre 2018, conferma un ritorno alla crescita con un +41,7%, pari a 12 miliardi in più dallo stesso periodo 2017. Le polemiche sulla mancanza di manutenzione delle opere pubbliche realizzate in Italia ormai troppi anni fa, generate dal crollo del ponte, hanno quantomeno fornito al ministro una robusta motivazione per mettere in secondo piano la controversa revisione del piano delle grandi opere.

La consultazione pubblica, che si chiude oggi e che dovrebbe produrre un testo a fine mese, si è svolta su 29 articoli su 240. Si va dalle norme sulla trasparenza e la pubblicazione degli atti alle misure che riguardano la qualificazione delle stazioni appaltanti e delle commis-

sioni aggiudicatrici, dalle regole sul rating e la reputazione delle imprese a quelle sul rapporto tra appaltatore e subappaltatori.

All'elenco ristretto si è arrivati tramite un primo incontro informale tenutosi a giugno, cui hanno partecipato tutti i soggetti istituzionali e non, interessati al provvedimento. Compresa l'Anac. Da quel primo confronto è emersa una certa convergenza sulla modifica di alcune norme. Tra queste, quella relativa al criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa che, mettendo in

campo criteri ulteriori rispetto al prezzo, malgrado le regole interpretative fornite dall'Anac, ha generato imbarazzo tra i funzionari che avrebbero dovuto applicarla.

L'ipotesi che si torni *tout court* al criterio del massimo ribasso è improbabile in base alle indicazioni di massima arrivate dal M5S.

Sembra destinato a cadere il divieto di appalto integrato che risolverebbe le attuali carenze in fase di progettazione esecutiva.

Sul tavolo di Toninelli persiste la richiesta dei costruttori Ance di semplificare le procedure con un unico passaggio delle opere dal Cipe (Comitato interministeriale di programmazione economica).

Fin qui i passaggi meno forieri di polemiche. Poi ci sono i punti «caldi». Dalla Conferenza delle Regioni e dalla Protezione civile, sull'onda della tragedia di Genova, è appena giunta la richiesta di semplificare le norme, in caso di emergenza, per gli affidamenti degli appalti con

la costituzione di elenchi di imprese e professionisti pre-qualificati, la verifica preventiva di requisiti e clausole di esclusione, ampia autocertificazione ma clausola di immediata risoluzione del contratto. Semplificazioni che potrebbero contrastare con la diffidenza dei grillini verso la legislazione emergenziale.

Il caso Autostrade

Poi c'è la norma su Autostrade. L'articolo 177 del Codice che, grazie a un intervento furtivo in sede di approvazione della scorsa legge di Stabilità, consentì alla società dei Benetton di ottenere un 20% in più di lavori realizzabili *in house*. Certo, una minuzia rispetto alla rivoluzione in tema di concessioni che il M5S promette di realizzare.

Infine c'è il capitolo Anac. Le problematiche relative al ruolo dell'Autorità (articoli 211 sul precontenzioso e 213 sulla *soft law*) sono finite nella consultazione senza essere state sollevate nell'incontro informale di giugno. Per questo l'Autorità non ha potuto far giungere al ministero alcuna «memoria» a riguardo.

Ma Cantone si è difeso ugualmente a suon di dichiarazioni pubbliche, lanciando l'allarme sull'eventuale modifica di quelle norme. Come quella che dal primo agosto consente all'Anac di impugnare le procedure contrattuali di rilevante impatto o che presentino gravi violazioni. Potere finora mai utilizzato. O quella che ha demandato all'Anac la disciplina attuativa del codice alla regolamentazione (*soft law*) senza poteri di prescrizione. Una novità che enti e imprese respingono come un'ulteriore complicazione. Sul punto si giocheranno i futuri rapporti tra governo e Anac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trasporti
Il ministro Danilo Toninelli, M5S, in divergenza con l'Anac

Troppi grovigli e regole difficili da interpretare. Dall'ok all'avvio dei lavori passano anni

VITO GAMBERALE

RICORDI DI UN PUBBLICO PRIVATIZZATORE

Guidava Autostrade quando passò ai Benetton. E Telecom prima della cessione. «Lo Stato resti fuori, non faccia retromarcia», dice ora. Piuttosto controlli meglio le sue concessionarie

di **Alessandra Puato**

Lui c'era, ricorda. Ha titolo per parlare. «Le privatizzazioni? Non sono il disastro del Paese, ci sono esempi che hanno fatto grande l'Italia come l'Eni, l'Enel, l'Enav», sostiene Vito Gamberale, 74 anni. E se la Telecom sprofondata e sovraindebitata nei passaggi di mano in mano è obiettivamente stata la peggiore — «una continua successione di soci privati che ha tolto le competenze senior degli alti manager, furono gli avanguardisti dell'uno vale uno, le competenze vennero giudicate come eccesso di potere» — quella di Autostrade no, al contrario: «Se non ci fosse stato il grave e terribile episodio di Genova sarebbe ricordata come una delle migliori».

Il grande privatizzatore e allo stesso tempo ex manager pubblico fu amministratore delegato di Autostrade dal 2000 al 2006, chiamato nel '98 dai Benetton quando l'azienda fu venduta loro dall'Iri. Prima fu all'Eni, alla Gepi, in Stet, amministratore delegato della Sip, poi di Tim e direttore generale di Telecom. Ora che si apre il dibattito se l'industria (di utilità generale) debba essere pubblica o privata lui, che le ha vissute e le rappresenta entrambe, vede la giusta via nel matrimonio d'interesse: portare «la severità che dovrebbe essere del pubblico nell'imprenditorialità tipica del privato», dice. Il suo stile. Ma «tornare indietro», nazionalizzando di nuovo tutto come ventilato dal governo, «no», non è il caso.

Perché in Autostrade con la privatizzazione «c'è stata grande evoluzione del servizio», nota, e ricorda il tutor, la rete di ripetitori, la eccezionale (-80% dal 1999) riduzione della mortalità da incidenti: «La privatizzazione ha portato passi avanti», per lo Stato pensare di rientrare in Autostrade «sarebbe una retromarcia». Idem su Alitalia: «C'è già stato, gli è andata male».

Consolidamenti

Quanto a Telecom, per la Cassa depositi e prestiti che fa capo al Tesoro e deve portare l'Internet veloce in tutta Italia, avere contemporaneamente una quota in Open Fiber e una nell'attuale Tim è per Gamberale come «avere due reti ferroviarie concorrenti. Mi auguro che si risolva quest'anomalia». In generale, secondo l'ex manager di Telecom, il futuro delle telecomunicazioni è consolidare: «In questo settore l'Italia sta pagando, come altri Paesi, l'eccesso di competizione. Bisogna avere il coraggio di fare marcia indietro».

Come gli Usa che prima hanno aperto, poi ri-concentrato «e ora hanno solo 4 operatori telefonici». Gamberale critica la «disinvoltata facilità» con cui vengono fatti entrare «operatori virtuali che sostanzialmente non rispondono di nulla» (leggi Iliad, ma anche altri): alla fine, non è un vero vantaggio per il cliente, dice. «È venuto meno il regolamento di servizio, il "codice" tra concedente e concessionario». Andrebbe reintegrato. E se gli si gli dice che i francesi hanno conquistato Tele-

com, risponde lapidario: «Cesare conquistò la Gallia». Come dire, guardiamo alla storia per darci la linea.

Dopo il ponte Morandi caduto a Genova il 14 agosto e gestito da Autostrade per l'Italia, così come dopo il crollo in Borsa di Telecom-Tim a maggioranza francese (Vivendi) e guida americana (Elliott) — ha perso il 40% in Borsa dal 20 aprile al 7 settembre — viene naturale pensare alla stagione di Gamberale, che sia in Autostrade sia in Telecom firmò bilanci in crescita.

Lui stesso del resto si è esposto sul caso Autostrade già il 15 agosto, invitando il governo a chiedere all'azienda qualche segnale a tutela dei colpiti, degli utenti e degli azionisti.

Ingegnere meccanico, notoriamente schivo, Gamberale iniziò con la telefonia pubblica in Stet, seguì la nascita e l'affermazione come operatore mobile di Tim di cui fu il primo amministratore delegato. Certo uomo di potere, e carattere non facile. Ma per Telecom fu una benedizione, ricorda chi c'era, averlo come direttore generale nell'era dell'imprevedibile Gianmario Rossignolo presidente. Dopo Autostrade, che lasciò in polemica sull'acquisizione di Abertis, ha guidato per sette anni il fondo infrastrutturale pubblico-privato F2i che lanciò Metroweb. Ora presiede il fondo Quercus (quercia) che investe nelle energie rinnovabili. Dalle vicende giudiziarie è uscito assolto con formula piena e risarcito per l'errore giudiziario (Sip), prosciolto «per-



ché il fatto non sussiste» (Sea-F2i). Ha soddisfazioni e amarezze. «Ho portato la disciplina del pubblico nel privato. Penso di avere interpretato l'evoluzione più innovativa, con Ernesto Pascale, della telefonia, di avere contribuito a fare di Autostrade una delle società più moderne, lanciato il più grande fondo infrastrutturale italiano e sviluppato la rete a banda larga più avanzata d'Italia — dice —. Non sono stato ricambiato. Con F2i, nel 2009, doveti resistere a forti pressioni, anche istituzionali, che volevano fare di quel fondo una sorta di "Atlante" ante litteram, per le aziende in crisi. Per questo atto di responsabilità ho subito, per 5 anni, continui fastidi e disturbi. Alla fine, quando avevo stabilizzato quel grosso progetto, accettai di andarmene».

Come Giuseppe Bono di Fincantieri, anche Gamberale non si offende se lo si chiama boiardo: «Fu la stampa a dare un'accezione distorta del termine. Io sono fiero di avere lavorato nel migliore ambito pubblico del Paese, con l'Imi, la Gepi, l'Eni, l'Iri. Ho vissuto la privatizzazione di aziende che tuttora sono tra le migliori del Paese, come la Maserati, Lanerossi». L'azienda ben gestita «la fa la squadra, non esiste l'uomo solo al comando», dice. E la

sua idea della giusta relazione fra il concedente (pubblico) e il concessionario (privato o pubblico a sua volta) è semplice: il guinzaglio.

«Il concedente ha il diritto a controllare la gestione, il concessionario quello alla gestione e il dovere di rispettare le regole. Il concedente sta al concessionario come il padrone al cane. Dovrebbe portare al guinzaglio il concessionario, controllarlo sempre. Bisogna verificare se questo rapporto funziona, reciprocamente, anche dal lato delle risposte e dei permessi tempestivi». Si riferisce ad Autostrade.

«Il concedente ha verificato? Non deve solo ricevere le carte, ma controllarle». E siccome su Autostrade il concedente prima era l'Anas, poi è diventato il ministero delle Infrastrutture, «bisogna capire se queste competenze sono state trasferite al dicastero».

I dubbi

Perciò a chi gli chiede se lo Stato possa rientrare in Autostrade, Gamberale risponde: «Ma è strutturato per farlo?». Ricorda che le autostrade sono state privatizzate nel resto d'Europa e difende i Benetton: «Loro cosa c'entrano? Con me non interferirono mai». E non sono, fa notare, gli unici azionisti di Atlantia: ci sono anche la Gic di Singapore, il fondo Blackrock, quasi il 18% è retail Italia: «Anche i risparmiatori sono responsabili? Come azionista potrei fare la class action» (-28% il titolo in Borsa dal 13 agosto al 7 settembre). Senza contare che gran parte degli investitori sono esteri, sono entrati fidando nella certezza delle regole. «Tornare indietro significa offuscare la credibilità del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il concedente deve tenere ben saldo il guinzaglio. E non solo ricevere le carte, ma controllarle. A Genova questo è stato fatto?»
«Nella telefonia l'Italia sta pagando, come altri, l'eccesso di competizione. Bisogna avere il coraggio di consolidare, si è sbagliato»



● Di chi è Atlantia

Autostrade è all'88% di Atlantia e al 12% del fondo sovrano cinese Silk Road con Allianz. Ma a sua volta Atlantia è solo al 30,2% di Sintonia (famiglia Benetton), per il resto è della Gic di Singapore (8,14%), della Fondazione Crt (5%), del fondo inglese Tci (6,37%). E il 49,22% è flottante di Borsa, dove gli investitori italiani sono in minoranza (18,4%): il 27% sono Usa, il 24% Uk, il 4% Francia, il 9% Australia, il 12% resto d'Europa e il 6% resto del mondo

1944

La nascita nella comunità montana in Abruzzo

Nasce a Castelguidone, Chieti, il 3 agosto 1944. Vive ad Agnone, Isernia, fin dopo la laurea in Ingegneria meccanica alla Sapienza di Roma, frequentata con una borsa di studio

**1977**

L'ingresso nella Gepi delle partecipazioni statali

Dopo essere entrato nell'Anic (combustibili) dell'Eni e, poi, nell'Imi come analista industriale, passa alla società per la gestione delle partecipazioni industriali: responsabile delle acquisizioni e privatizzazioni

**1991**

Da Sip al vertice di Telecom e al lancio di Tim

Dopo il ritorno in Eni dove privatizza aziende, è ceo di Sip (Stet), poi direttore generale di Telecom e ceo di Tim, case industry mondiale

**2000**

Alla guida di Autostrade venduta dall'Iri

È ceo di Autostrade, chiamato dai Benetton che l'hanno rilevata dall'Iri. In cinque anni il margine lordo raddoppia, l'azienda diventa una multinazionale

**2007**

Nasce F2i, fondo pubblico-privato infrastrutturale

Progetta e lancia F2i, soci Cdp e le banche. Riceve la laurea honoris causa in ingegneria delle telecomunicazioni. Lascerà F2i dopo 7 anni e investimenti dagli aeroporti alla banda larga

**2015**

Il fondo Quercus per le energie rinnovabili

Presiede Quercus Assets Selection, società di gestione dei fondi inglesi Quercus. Nel 2010 ha portato in Italia il primo esempio di spac, la società veicolo per la Borsa



**Il cantiere
della manovra**

Ai raggi X i ricavi di 500mila autonomi, di cui 130mila rientrano nelle soglie ipotizzate
Il nuovo forfait potrebbe non essere vantaggioso con molte detrazioni e spese elevate

La nuova flat tax per i professionisti Ecco a chi converrà cambiare regime

**Cristiano Dell'Oste
Valeria Uva**

E nel pieno della carriera, ma ancora sotto i 50 anni, e vive nel Centro-Nord. Questo l'identikit del professionista più interessato alla flat tax per le partite Iva, che il Governo punta a inserire nella manovra per il 2019. È quanto emerge dalle elaborazioni del Sole 24 Ore del Lunedì sui dati di alcune delle principali Casse di previdenza, riferiti a una platea di circa 500mila professionisti ordinistici (tra cui avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro e geometri).

Partendo dal volume d'affari dichiarato agli enti previdenziali si può stimare l'impatto dell'innalzamento delle soglie d'accesso al regime forfettario. Di fatto, già oggi un professionista su due sta sotto i 30mila euro di ricavi l'anno (il prerequisito per scegliere il forfait attuale). Se poi l'ipotesi cui lavora la Lega sarà confermata, solo un contribuente su dieci tra quelli nel campione resterà escluso a priori: circa 92mila professionisti (con ricavi entro i 65mila euro) potranno valutare l'aliquota al 15%, mentre altri 37mila quella al 20% sul fatturato incrementale fino a 100mila euro.

La distribuzione dei potenziali aderenti, però, è tutt'altro che omogenea, per categorie, territorio, sesso ed età. La soglia *extra large* coinvolgerebbe maggiormente le categorie a reddito medio più alto: vi rientrerebbe oltre un terzo dei commercialisti e dei consulenti del lavoro, ma solo un quinto degli avvocati perché sei legali su dieci stanno già sotto i 30mila euro di ricavi. Trend analogo per i geometri e i biologi, per la maggior parte già oggi sotto il limite.

Le differenze sul territorio dipendono dal reddito della categoria. Prendiamo i geometri: in Trentino Alto Adige quasi un professionista su due ricade nella fascia di ricavi interessata dall'ipotesi di flat tax; in Calabria meno di uno su dieci. I commercialisti, invece, hanno un divario più sfumato: tra la prima regione per incidenza di potenziali interessati (la Sardegna, 45,3%) e l'ultima (la Calabria, 31,8%) non c'è uno scarto così grande. Questo perché gli introiti medi della categoria tendono a essere più costanti sul territorio. E la Lombardia, regione simbolo della Lega? Potrebbe essere tra le meno coinvolte, perché qui molti commercialisti hanno dichiarato ricavi previdenziali superiori ai 100mila euro.

Alivello di sesso ed età, le novità non interesseranno quasi mai gli under 30, ma quella fascia tra i 40 e i 50 anni dove è più facile trovare redditi medio-alti, ma non ancora al top. Solo per una categoria - i ragionieri - l'ipotesi di aumento delle soglie di compensi per accedere alla tassa piatta premierebbe di più le donne,

in particolare le quarantenni.

Si tratta però di un "premio" potenziale. Varata la manovra, tutti dovranno valutare in concreto se sarà conveniente e possibile aderire o no alla nuova flat tax. In certi casi, infatti, potrebbe rimanere più vantaggioso il regime ordinario: ad esempio, quando il contribuente ha molte detrazioni e abbatta l'Irpef o quando ha così tante spese che gli conviene dedurle in via analitica anziché a forfait (per i professionisti il coefficiente di redditività ora è il 78%). In altri casi, invece, potrebbero mancare gli altri requisiti fissati dalla legge: ad esempio, oggi non bisogna pagare più di 5mila euro l'anno a dipendenti e collaboratori, o non avere più di 20mila euro di costo per i beni strumentali, e ci sarà da vedere se questi vincoli saranno allentati dal 2019.

E il ragionamento andrà riproposto per tutte le partite Iva non ordinistiche. In questo senso, i dati delle Finanze sugli studi di settore - pur non essendo omogenei con quelli delle Casse, e offrendo meno dettagli - permettono di gettare un interessante sguardo d'insieme. Si scopre così che molte delle categorie con i ricavi medi più bassi, come le guide turistiche, sono per oltre il 70% nella fascia inferiore a 30mila euro. Mentre, di contro, quelli con importi più elevati - come gli informatici o, tra gli iscritti agli Albi, i notai - potrebbero ritrovarsi fuori dai limiti.



QUASI UNO SU DUE POTRÀ VALUTARE LA CONVENIENZA

Su un campione di quasi 500mila professionisti ordinistici il 54% si è collocato nel 2016 al di sotto dei 30mila euro (requisito attuale): per molti degli altri potrebbe aprirsi la chance dell'aliquota al 15% o al 20%

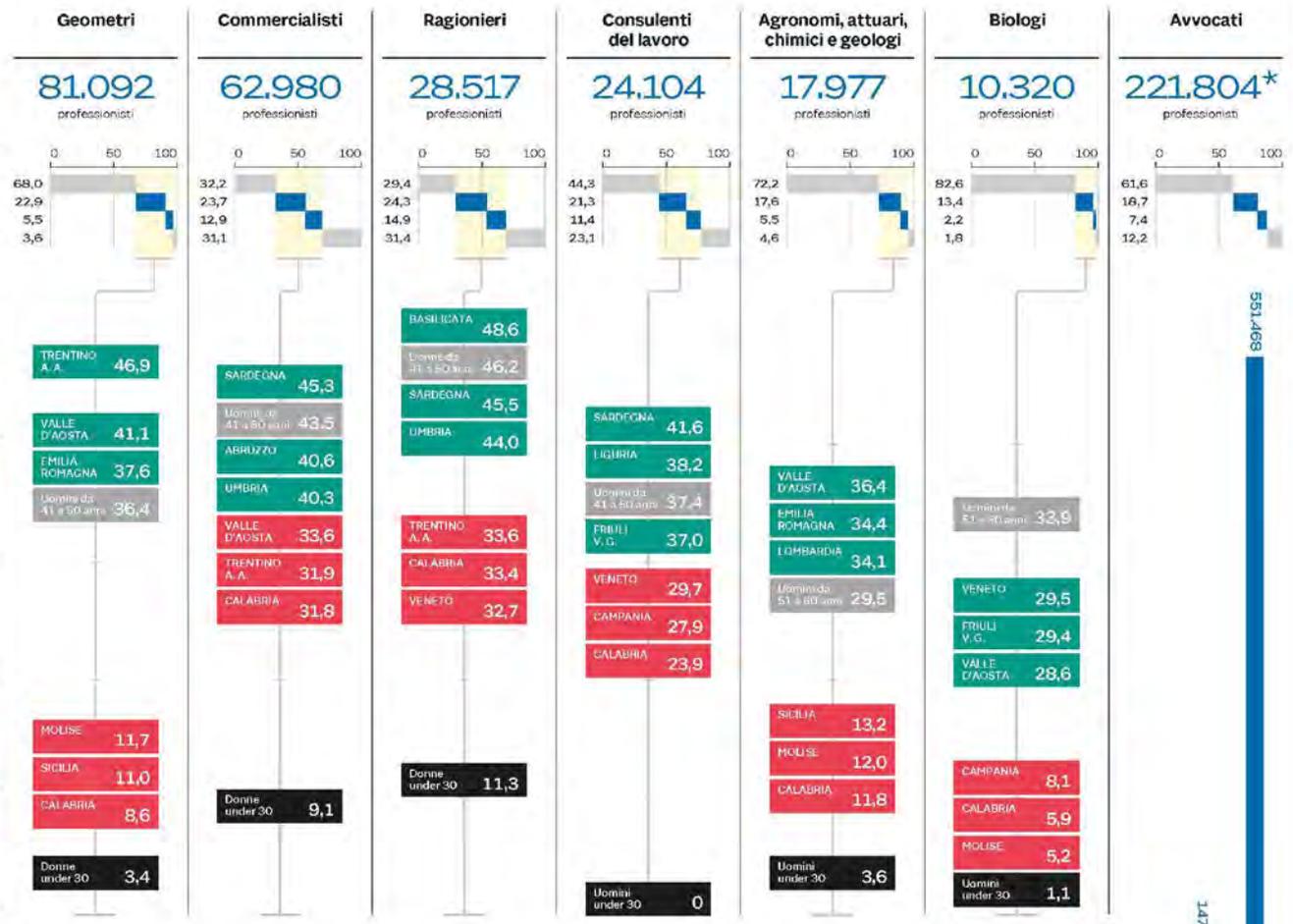


LE DONNE RESTANO ANCORA INDIETRO

La nuova flat tax fino a 100mila euro interessa molto meno le professioniste donna. Queste infatti scontano ancora un gap di reddito che le porta a collocarsi nelle fasce basse, non coinvolte dall'innalzamento delle soglie



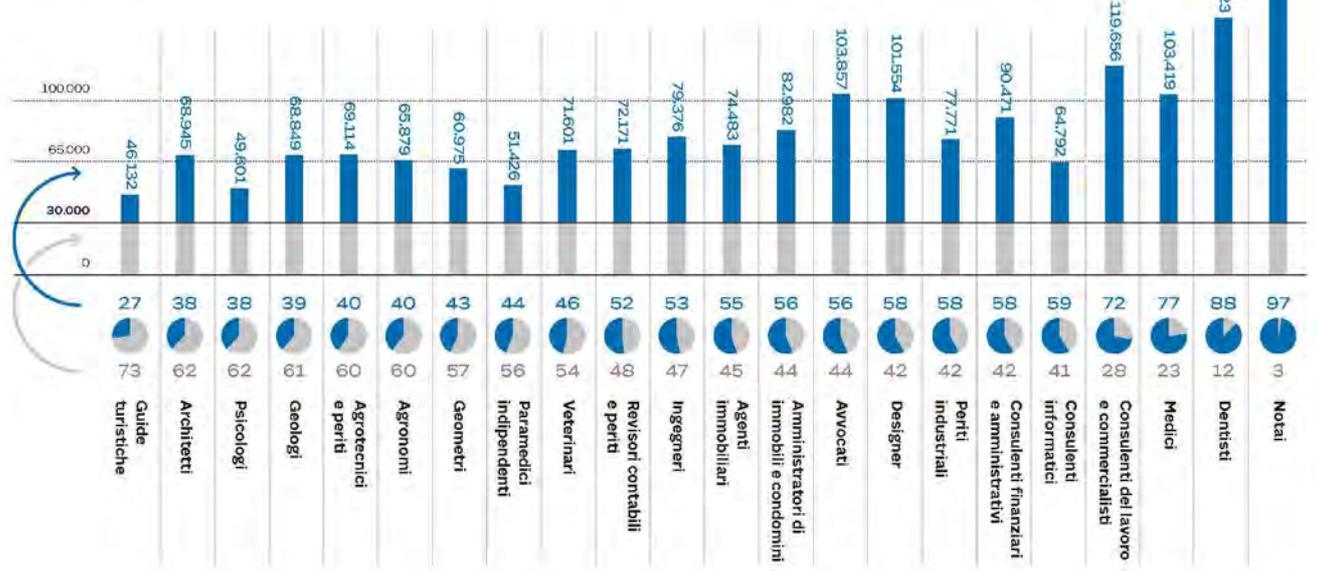
Il possibile impatto della flat tax
La divisione in base al volume d'affari previdenziale



IL DETTAGLIO
Le regioni e le fasce d'età con la maggiore incidenza di professionisti con un volume d'affari tra 30 e 100mila euro. Dati in %

Nota: (*) esclusi 20.423 iscritti che non hanno comunicato il volume d'affari nell'anno di riferimento. Dettaglio territoriale e per età non disponibile. Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore dei Lunedi su dati delle Casce di previdenza relativi al 2016 (2015 per i geometri)

IL POPOLO DELLE PARTITE IVA
L'analisi dei redditi dichiarati ai fini degli studi di settore



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedi su dati Dipartimento Finanze - Studi di settore